

Mario Cionfoli

PEDALARE CONTROVENTO!

Ciclismo femminile nella storia:
figlio di un dio minore



MARCIANUM PRESS

Mario Cionfoli

PEDALARE CONTROVENTO

**Ciclismo femminile nella storia:
figlio di un dio minore**

Marcianum Press, 2013, euro 15,20

US Vicarello 1919

www.usv1919.it

aprile 2024

Le donne hanno dovuto combattere per ottenere la loro emancipazione da una società patriarcale e maschilista. Se molto hanno ottenuto ancora molto devono ottenere, si pensi ai femminicidi, alle violenze sessuali, alle discriminazioni sui posti di lavoro.

Negli anni che segnarono lo sviluppo del ciclismo quello che per un uomo era “normale” spesso per la donna era semplicemente proibito; per questo la storia del ciclismo femminile è parte integrante della storia della lotta per l’emancipazione della donna.

Non è un caso che la bicicletta, almeno dall’invenzione della “bicicletta di sicurezza”, quella con le due ruote di uguale dimensione, databile agli inizi degli anni ‘80 dell’800, sia divenuta un mezzo di libertà e di affrancamento dall’oppressiva presenza dei maschi, fossero il genitore, i fratelli o il marito.

La bicicletta dava la possibilità alle signorine e alle signore di buona famiglia (le uniche che in quegli anni potevano permettersi di acquistarne una) di uscire di casa per fare un giro, per andare a trovare le amiche, per andare al lavoro (cosa molto improbabile in quegli anni).

La bicicletta permetteva alla donna di uscire dal “cliché” della femmina “sposa e madre”, depositaria della prosecuzione della stirpe e della razza.

Il bel libro di Mario Cionfoli non ha l’ambizione di ricostruire la storia del ciclismo femminile ma individua alcuni temi importanti per capire l’evoluzione dei rapporti fra questa

“macchina”, estremamente innovatrice e simbolo della modernità, e l’universo femminile.



Cionfoli ricostruisce anche le prime corse femminili, in Italia ma soprattutto all’estero, ma le parti decisamente più interessanti del suo libro sono quelle dedicate alle innumerevoli barriere che negli anni a cavallo fra ‘800 e ‘900 furono messe da sedicenti

benpensanti per impedire alle donne di andare in bicicletta e a maggior ragione, di effettuare competizioni sportive su due ruote.

Bisogna segnalare che le resistenze maggiori vennero dalla Chiesa – che addirittura impediva anche ai preti l'utilizzo della bicicletta – e dagli ambienti ad essa vicini e più in generale, dagli ambienti conservatori e reazionari.

Leggere oggi tutte le stupidaggini che anche autorevoli medici misero nero su bianco per argomentare i danni che la bicicletta avrebbe causato alle donne fa impressione. Nelle tante affermazioni riportate nel libro le ragioni anatomiche, fisiologiche e patologiche si mischiano con quelle culturali, morali o psicologiche.

Certo la medicina era ancora in fase di grande evoluzione ma è difficile non vedere dietro certi giudizi così netti il retropensiero di chi vedeva nella donna un “angelo del focolare” inadatto a sforzi fisici ritenuti tipici dei maschi.

La lettura dei tanti pareri citati da Cionfoli rende ancora più “eroiche” le donne che si batterono, spesso con “le unghie e con i denti”, per poter andare in bicicletta prima e partecipare alle corse dopo.

C'è da dire che la stampa specializzata che prolifera in Italia negli ultimi anni dell'800 (Il Velocipede, L'Illustrazione Ciclistica, La Rivista Velocipedistica, per esempio) mostrò una notevole apertura verso la partecipazione delle donne al nascente movimento ciclistico.

Questo atteggiamento positivo cozzò però con le scelte oscurantiste dell'Unione Velocipedistica Italiana i cui dirigenti fecero di tutto per impedire alle donne di poter gareggiare in regolari competizioni riconosciute arrivando nel 1896 a vietare espressamente alle società associate di organizzare corse femminili.

In realtà corse per donne furono egualmente organizzate nei primi anni del '900 e se ne trovano tracce



nelle riviste sportive di quegli anni. (vedi ritaglio sopra tratto da La Stampa sportiva del 1911)

La mazzata al ciclismo femminile italiano arrivò dall'avvento del fascismo che cancellò ogni possibilità per le donne di effettuare competizioni ciclistiche.

Il ciclismo femminile cessò di esistere dopo il 1924 (l'anno che vide Alfonsina Strada partecipare al Giro d'Italia) e gli anni bui del fascismo furono anche gli anni bui del ciclismo femminile in Italia, diversamente da quello che avvenne per esempio in Francia, Regno Unito, Belgio e Olanda dove si costituirono attive federazioni ciclistiche femminili.

Cionfoli, come detto, non ha l'ambizione di ricostruire la storia del ciclismo femminile e infatti non una parola viene fatta rispetto all'oscurantismo fascista come non viene fatta parola degli sforzi che nel secondo dopoguerra furono fatti dall'associazionismo sportivo di sinistra, la UISP, per costruire una realtà organizzata del ciclismo femminile. Sforzi forse insufficienti e anche ingenui ma che mantennero viva la fiaccola del ciclismo femminile.

Molto interessante, invece, il capitolo dedicato a Anna Maria Ortese che nel 1955 si introdusse, quasi clandestinamente, nella carovana del Giro d'Italia. Anche la Ortese, giovane scrittrice di

fama ingaggiata per l'occasione dal settimanale L'Europeo, dovette, a suo modo, pedalare controvento. Nel regolamento del Giro di quegli anni si poteva leggere infatti che: *“la carovana dovrà essere esclusivamente maschile”*. La Ortese riuscì ad intrufolarsi nella carovana grazie ad un altro grande scrittore, Vasco Pratolini, inviato del settimanale Epoca e ha lasciato alcune

delle pagine più belle fra quelle scritte sul Giro d'Italia.

M.Z.

